



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Franco Tamassia, *Presidente*; Mario Bozzi Sentieri, *Vicepresidente Vicario*; Carlo Alberto Biggini, Nazzareno Mollicone, *Vicepresidenti*; Edoardo Burlini, *Segretario Generale*; Giuliano Marchetti, *Vicesegretario Generale*, Cristiano Rasi, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Michele Puccinelli, Lorenzo Puccinelli Sannini, Cristiano Rasi, Gaetano Rasi, Romolo Sabatini Scalmati, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Michelangelo De Donà, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Daniele Trabucco, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Collegio dei Proviviri*: Ettore Rivabella, Anna Teodorani, Gian Galeazzo Tesi.

La situazione in Libia ed il tentativo di ripristinare la normalità

Com'è purtroppo ben noto, da quando nel 2011 fu abbattuto il governo di Muammar Gheddafi ed egli stesso assassinato dopo un lungo periodo di scontri armati, la Libia non ha più ritrovato la sua unità politica e la pace, dilaniata com'è stata da conflitti politici, tribali, religiosi e dal tentativo di divisione del Paese, in particolare da parte della Cirenaica.

L'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, che è componente del Consiglio Direttivo del CESI ed è – per la sua professione e per gli incarichi ricoperti anche a livello governativo – particolarmente esperto della materia e conoscitore dei fatti, ha recentemente svolto su quest'argomento un'approfondita relazione all'Università La Sapienza di Roma.

Ne pubblichiamo quindi un ampio estratto in considerazione della particolare importanza che riveste per l'Italia la situazione della Libia, con cui il nostro Paese ha avuto – anche dopo gli oltre trent'anni di governo coloniale (ricordando però che la Libia, con il Regio Decreto n. 2012 del 3 dicembre 1934, fu dichiarata territorio nazionale attribuendo la cittadinanza italiana ai suoi residenti) – intensi rapporti politici ed economici.

Oggi, tuttavia, questi rapporti sono in crisi per la mancanza di un governo unico con una adeguata forza militare, il che favorisce anche l'afflusso incontrollato di centinaia di migliaia di persone provenienti in maggior parte dall'area subsahariana desiderose di trasferirsi in Italia ed in Europa. E' il fenomeno dell'immigrazione clandestina che si sviluppa proprio per effetto del caos libico, e che provoca nel nostro Paese disagio sociale ed oneri finanziari.

Auspucando che, come indica l'Ambasciatore Terzi, il processo di "Institution Building" si realizzi e che l'Italia possa e debba avere un ruolo rilevante in questa iniziativa diplomatica, invitiamo all'attenta lettura della relazione che pubblichiamo. (Nazzareno Mollicone)

INDICE

— *Italia e la Libia: dalla distruzione alla costruzione.*

Analisi del processo di "Institution Building" ed il ruolo dell'Italia

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Selezione dal testo della Conferenza tenuta all'Università La Sapienza il 25 maggio 2016

Sommario: 1° - *Gli inizi della crisi libica*; 2° - *Il Governo di Accordo Nazionale*; 3° - *Il tema della sicurezza generale*; 4° - *L'emergenza dello "Stato islamico"*; 5° - *Le carenze dell'Italia.*

— **I Libri del "Sestante"**. Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Italia e la Libia: dalla distruzione alla costruzione

Analisi del processo di “Institution Building” ed il ruolo dell’Italia

di Giulio Terzi di Sant’Agata

Selezione dal testo della Conferenza tenuta all’Università *La Sapienza* il 25 maggio 2016

Sommario: 1° - *Gli inizi della crisi libica*; 2° - *Il Governo di Accordo Nazionale*; 3° - *Il tema della sicurezza generale*; 4° - *L'emergenza dello “Stato islamico”*; 5° - *Le carenze dell’Italia*.

1° - Gli inizi della crisi libica.

Sono passati più di 5 anni da quando il 15 febbraio 2011 quattro giorni dopo le dimissioni di Mubarak, un gruppo di avvocati scende in strada a Tripoli per dimostrare contro l'arresto di un loro collega. Nei giorni successivi, incoraggiati dalle notizie che arrivano via “facebook” dalla Tunisia e dall'Egitto, migliaia di libici si uniscono alle manifestazioni. Solo due giorni dopo le forze di Gheddafi uccidono una dozzina di persone. La rivolta si propaga immediatamente. Il 18 febbraio a Bengasi è subito una rivolta armata. Div

in Libia il terreno della rivoluzione anti Gheddafi è maturo da tempo. Gruppi islamisti e non sono pronti a sostenerla. Disponevano di capacità militare, tanto che sin dai primissimi giorni essi riescono a impadronirsi di centri strategici in Cirenaica e lanciare attacchi verso Ovest.

In soli cinque giorni il conflitto si generalizza. Il Consiglio di sicurezza dell’ONU il 22 febbraio condanna l'uso della forza contro i civili; chiede l'immediata cessazione delle violenze; esorta il Governo a rispondere alle legittime esigenze della popolazione, e a consentire gli aiuti umanitari.

La rivolta contro il regime ha assunto sin dall’inizio carattere di lotta armata e di confronto militare tra milizie, gruppi di insorti ed apparati di sicurezza del regime. In Cirenaica esistevano forze Jihadiste, certamente sottovalutate dall'Occidente almeno sino alla drammatica uccisione dell'Ambasciatore americano Chris Stevens. E’ stata soprattutto la frammentazione etnico-tribale del Paese a creare sin dall'inizio un’enorme sfida alla sicurezza mediterranea, nordafricana e ora, con le migrazioni e il radicamento dello Stato islamico, alla sicurezza dell’Europa e dell’Italia.

La “debolezza” del Consiglio Nazionale di Transizione si è costantemente manifestata dalla fine del 2011 e per tutto l'anno seguente. L'estrema difficoltà di tali Governi ad attuare gli impegni assunti all’interno e verso la comunità internazionale nasceva da due fattori, ancora una volta sottovalutati da molti: il primo, la dissoluzione delle strutture statuali di sicurezza con proliferazione di quelle claniche e locali; il secondo, la crescente presa tra la popolazione delle organizzazioni dell'Islam politico. Se si guarda agli sviluppi del percorso costituzionale libico si rileva una sostanziale coincidenza temporale tra le crescenti preoccupazioni della dirigenza libica nei confronti degli islamisti, e il giro di vite del Presidente Morsi in Egitto sulla società laica e sulle componenti democratiche del paese. L’esempio egiziano, come sappiamo bene, non è stato il solo incoraggiamento per gli islamisti libici; un forte sostegno è venuto da alcuni Paesi del Golfo.

Eppure, lo svolgimento pacifico delle elezioni per il Congresso Nazionale del 7 luglio 2012 avrebbe potuto dare maggior impulso ad una nuova Costituzione; ma incombe sopra ogni altra la questione della sicurezza. Ed è proprio sulla ricostituzione di una credibile ed efficiente sicurezza che tutti i Governi di transizione coinvolti nella questione libica dal 2012 sono stati particolarmente carenti.

Un rilancio del ruolo dell’Italia nella riabilitazione e ricostruzione istituzionale della Libia non può che partire dalla Dichiarazione di Tripoli del Gennaio 2012. Essa, infatti, ha ridisegnato le nostre relazioni con la nuova Libia.

2° - Il Governo di Accordo Nazionale.

Nonostante i quattro anni trascorsi e l’evoluzione che ha portato all'Accordo di Skhirate del 17 dicembre 2015, al sostegno del Consiglio di sicurezza dell’ONU (Ris. 2259/2015) al Governo di Accordo nazionale quale unico governo legittimo, ed alla enfasi posta dallo stesso Consiglio al

momento del rinnovo della missione UNSMIL (Ris. 2273/2016) sugli aspetti sia “politici” sia di “sicurezza”, la "Tripoli Declaration" del 21 gennaio 2012 non solo anticipa le linee guida di natura politica dell'Institution Building: la Dichiarazione del 27 gennaio 2012 si sintetizza in due parole: “security first”.

È dalla volontà politica di tutte le parti, dentro e fuori la Libia, di creare una efficiente e durevole architettura di sicurezza che dipende una nuova Libia: improntata allo Stato di Diritto, rispettosa degli impegni internazionali sui diritti umani, partner affidabile nella lotta contro il terrorismo e il traffico dei migranti.

Quel 27 gennaio 2012 era chiarissima nella “Tripoli Declaration” la posta in gioco della “Security First”. Lo era al Presidente del Consiglio, a me ed ai colleghi di Governo che avrebbero nei giorni successivi lavorato per attuarla. L'Italia si impegnava a contribuire, senza ingerenze nella “ownership” libica, a sostenere la transizione nel Paese, a favorirne lo sviluppo economico, a curare negli ospedali italiani i feriti della rivoluzione. Il volet economico era particolarmente significativo: un meccanismo per verificare tutti i crediti reciprocamente in essere tra aziende e enti italiani e libici; si anticipava un primo ammontare di crediti per contratti in essere attorno ai 500/600 milioni di Euro; si stabiliva di definire successivamente la questione degli insoluti di circa 600 milioni di euro.

La grande questione della sicurezza era in ogni caso subito apparsa l'aspetto dominante. Se gli aspetti politici ed economici di quella prima, importante intesa quadro con la nuova Libia erano significativi, e tra l'altro rilanciavano anche la presenza dei gruppi italiani nei programmi infrastrutturali che il Governo Transitorio doveva comunque riesaminare, non vi è dubbio che la priorità massima sia per Roma che per Tripoli era la sicurezza. Su questo tema la Farnesina si era impegnata a fondo affinché tutti i Ministeri interessati rispondessero con la massima urgenza al “Piano d'Azione” che sarebbe stato rapidamente messo a punto, insieme a Francia e Gran Bretagna.

L'Italia si collocava al primo posto per numero di programmi bilaterali destinati alla sicurezza libica. Sia nella “Tripoli Declaration” che in tutte le fasi successive di attuazione i punti focali erano sempre: disarmo e reintegrazione (DDR) dei 165.000 uomini appartenenti a una miriade di milizie diffuse nel paese; addestramento di forze per il controllo delle infrastrutture petrolifere e dei confini; fornitura da parte italiana di apparecchiature sofisticate per tali scopi; riabilitazione di un certo numero di mezzi navali libici per il controllo costiero; controllo dei flussi migratori.

Come mai, ci si potrebbe chiedere, era proprio il Ministero degli Esteri a rappresentare in seno al Governo la voce più allarmata sull'urgenza di ricostituire le strutture di sicurezza? Perché erano osservatori di ci disponevamo, insieme ad un'ottima “intelligence” in quell'area, che rilevavano quella che in pochissimi mesi diventerà un'influenza islamista paralizzante per la transizione, terreno di competizione tra “attori esterni” legati da un lato a importanti organizzazioni dell'Islam politico, e dall'altro a interessi regionali e nazionali contrapposti.

In altri termini, i nostri Inviati e Ambasciatori nell'area, e nei contatti con altri Ministri europei e mediterranei, pur non disponendo di globi di cristallo per leggere il futuro, vedevamo delinearci rapidamente una grave frammentazione. Essa avrebbe alla fine prodotto la rottura parlamentare, le decisioni della Corte Suprema, la separazione fra Tripoli e Tobruk, tra Alba della Libia e Oper , e infine l'entrata in scena dello Stato Islamico a Sirte ed altrove, favorita da connivenze ammiccamenti, doppiogiochismo e sottovalutazione di ogni genere.

“Institution Building” attraverso un dialogo nazionale inclusivo e mirato alla costruzione di uno Stato democratico, basato sulla Rule of Law, efficiente nel fornire sicurezza e servizi a tutti i cittadini ha continuato a essere la costante di tutte le principali tappe nelle quali l'Italia ha svolto un ruolo significativo. Un ruolo peraltro non incisivo quanto avrebbe potuto essere. Così è stato alla Conferenza di Roma del 6 marzo 2014, convocata in base a quanto avevamo ottenuto alla Conferenza di Parigi del 12 febbraio 2013. A Parigi avevo insistito per andare al di là di generici impegni per renderli pubblici e politicamente vincolanti soprattutto nel campo della sicurezza.

L'Italia, in altre parole, insisteva alla Conferenza di Parigi per mettere nero su bianco programmi e contribuzioni di tutti i Governi più interessati alla Libia, in un “Governance Compact”

adottato insieme alle “Conclusioni” politiche della Conferenza. La strategia si confermò anche in seguito: alla conferenza di Roma del marzo 2014 ed ai Vertici del G8, dove l’enfasi venne ripetutamente riposta sul “Security Sector Reform”, sulla “Disarmament, Demobilization and Reintegration”, su “Arms and Ammunition Control”, su “Border security”, sulla “Oil Police”.

Un’impostazione analoga ha caratterizzato anche la conferenza di Roma del 13 dicembre 2015 voluta dagli Americani soprattutto in chiave anti Isis dopo gli attentati in Europa e l’allarme ormai diffuso per il rafforzarsi dello Stato Islamico nel teatro operativo libico. Con questa essenziale preoccupazione, il 15 marzo 2016 si tiene sempre a Roma una riunione di oltre trenta Paesi per riconfigurare la “Libya International Assistance Mission – LIAM” - e approntare una pianificazione nell’ipotesi di una richiesta di assistenza all’ONU “*da parte di un Governo legittimo*”.

Tra dicembre 2015 e oggi è tuttavia innegabile che i segnali dati dai paesi occidentali sono troppo indeterminati, spesso contraddittori, non di rado rivelatori di un latente tentativo di disimpegno e di volontà di “parlare d’altro”. Questo avviene per i messaggi e il tipo di comunicazione politica che Roma e altre capitali occidentali riservano alla grande questione del consolidamento istituzionale della Libia, alla ricostruzione della sua sicurezza interna e regionale, al contrasto allo Stato Islamico, alla prevenzione degli attacchi dell’Isis in Europa, al collegamento tra flussi migratori, radicalizzazione ed estremismo. Si avvia tra semi-smentite e giri di parole un embrione di pianificazione militare, ma si tende a tenere in ombra le priorità dominanti in tema di sicurezza.

I firmatari del “Libyan political Agreement” le hanno descritte chiaramente: esse impegnano tutta la comunità internazionale dato che l’“Agreement” viene subito “santificato” dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU. Ci si sarebbe aspettati che nelle riunioni degli ultimi cinque mesi tra i principali protagonisti della questione libica venisse concordato un ampio “Security Compact” con progetti esecutivi, stanziamenti di bilancio, raccordi precisi con il “Libyan political Agreement”. Bisognerebbe poi ricordare che il principale fattore di avvitamento della situazione libica nel corso del 2012 è stato, insieme alle tensioni politiche derivanti dalla propagazione fondamentalista, la carenza totale di risorse e di impegno nell'affrontare una vera Security Sector Reform.

I programmi di disarmo delle milizie, di compensazioni finanziarie e di reintegrazione degli ex combattenti si mostravano inficiati dalla mancanza di risorse e dalla porosità dei confini. E’ inutile ritirare Kalashnikov a caro prezzo da chi poteva reimportarne subito altri! La progressiva disaggregazione del quadro politico e di sicurezza, l’intolleranza di alcune componenti libiche verso qualsiasi ipotesi di “interferenza esterna” persino delle Nazioni Unite, non potevano che costituire un’ipoteca a sostegni immediati e diretti alla ricostituzione del quadro di sicurezza. Tuttavia, è giudizio diffuso che il deterioramento della situazione abbia fatto comodo a chi pensava che i libici si sarebbero alla fine stancati di combattersi e dividersi tra loro; che non si poteva fare alcunché senza decisioni vincolanti in tutti i dettagli da parte del Consiglio di sicurezza dell’Onu; senza un Governo che dimostrasse di essere legittimo e accettato in tutto il Paese e che avanzasse richieste precise. C'erano priorità più immediate che non quelle della sicurezza, da rappresentare alle opinioni pubbliche europee, dalla stabilità dell’Eurozona, all’occupazione, ai diritti civili.

3° - Il tema della sicurezza generale.

L’Accordo di Skhira e, le emergenze dell’Isis e delle migrazioni impongono di riprendere con serietà il tema di un “Security Compact” che definisca risorse, contributi logistici, militari, operativi per la stabilizzazione Libica. Il Security Compact deve corrispondere evidentemente al Libyan Political Agreement, recepito dall’Onu.

In cosa consistono i principali impegni?

1) Il primo riguarda la protezione dell’integrità territoriale e nazionale del Paese, punto di grande importanza per la diplomazia italiana ma non avvertito con uguale intensità da alcuni nostri alleati. Nelle ultime settimane l’intervento contro lo Stato Islamico ha riproposto il contrasto tra il Generale Heftar e il Governo del Primo Ministro Serraj, rendendo anche più difficile il componimento delle influenze esterne.

2) Il secondo aspetto riguarda il monopolio dello Stato nell'uso legittimo della forza; il rigetto della violenza e della minaccia a fini politici; la lotta contro il terrorismo in ogni sua forma; il “monopolio” dello Stato sulle Forze Armate e della Sicurezza nel rispetto della legalità e delle norme internazionali sui diritti umani e il diritto umanitario.

3) Viene altresì sottolineato dall'Accordo, ed è questo un terzo aspetto di grande rilevanza, l'impegno ad attuare le decisioni dell'autorità legislativa sulla smobilitazione e l'integrazione delle formazioni armate nelle istituzioni civili e militari dello Stato; la riabilitazione dei miliziani secondo gli standards e le pratiche internazionali; la rimozione di tutte le formazioni armate dalle zone residenziali da quelle civili a dai quartieri generali militari.

Sino al 30 marzo 2016, momento dell'arrivo di Sarraj a Tripoli con il sostegno italiano, il processo di frammentazione della sicurezza e il ricompattamento nel fronte rivoluzionario islamista da un lato e in quello facente capo all'Operazione Dignità e al Generale Haftar dall'altro, si traduceva in un quadro ingovernabile con due Parlamenti e due Esecutivi.

La stabilizzazione libica ora dipende da una forte azione internazionale. Da tempo i principali protagonisti riconoscono che la crisi dello Stato Libico è derivata dalla latitanza e dall'incertezza della Comunità Internazionale nel sostenere con decisione l' “Institution Building” dopo l'orribile fine toccata a Gheddafi. L'assenza dalla scena libica ha riguardato i principali paesi europei, gli Stati Uniti ed i paesi della regione, alcuni dei quali hanno anzi esercitato interferenze certo non trascurabili nell'attizzare ulteriori frammentazioni ed animosità. Nettamente insufficiente è stata anche l'azione delle Organizzazioni internazionali, a cominciare con l'Unione Europea, per proseguire con le Nazioni Unite, la Lega Araba e l'Unione Africana. Si deve agire con ben diversa determinazione: riannodare il dialogo tra i principali interlocutori libici e, se ciò non è possibile, emarginarli politicamente e sanzionarli all'ONU, all'EU ed alla Lega Araba.

Occorre subito – non, come è facile dire, “*quando esisteranno le opportune condizioni politiche*” – una strategia a diversi livelli per ricostruire la sicurezza interna, controllare le frontiere, governare i flussi di migrazione.

4° - L'emergenza dello “Stato islamico”

L'emergenza si chiama anche Stato Islamico. C'è la minaccia, dimostrata dagli attentati a Bruxelles e Parigi, di una crescente ramificazione e radicalizzazione Jihadista tra le centinaia di migliaia di clandestini che arrivano in Europa. Si deve quindi guardare a tutte le misure di “enforcement” praticabili nell'Ambito della legalità internazionale.

Sono innumerevoli le occasioni multilaterali nelle quali si è discussa, in coincidenza con il rapido deteriorarsi della situazione, una strategia complessiva, da ultimo alla riunione ministeriale del 16 maggio 2016 a Vienna dove, nonostante gli ottimismo della vigilia, si è ricaduti nel torpore del “*wait and see*”. Non sono sino ad oggi state messe in campo risorse adeguate, né sul piano dell'azione diplomatica né su quello della sicurezza. Sorprende che l'Italia abbia deciso d'inviare forze speciali in crescente numero per combattere l'Isis in Iraq, ma non lo faccia in Libia: vale più la sicurezza della diga di Mossul che la difesa dei confini nazionali dalle infiltrazioni dallo Stato Islamico, dal suo controllo del petrolio e dei flussi di migranti? Con il radicamento dell'Isis a Sirte la situazione si è ancora più complicata. E non solo per la minaccia diretta alla sicurezza dell'intera regione e del nostro Paese. Essa si è ancora più complicata perché il collegamento dei leader politici con le milizie ha ripreso quota, senza alcun segno di disarmo delle fazioni armate o di un loro assorbimento nelle Forze Armate nazionali. Le dichiarazioni sulla stampa italiana di alcuni protagonisti della scena libica contro anche mere ipotesi di missioni di “peacekeeping” dell'ONU, dimostrano le difficoltà con le quali si confronta il “Government of National Accord”.

Lo Stato islamico ha puntato sulla Libia come nuovo trampolino per l'affermazione del Califfato. La pressione che subisce in Iraq e Siria viene compensata da una capacità di attrazione di combattenti locali e di foreign fighters in Libia, oramai stimati al di sopra delle 5 mila unità. Lo Stato Islamico aveva contato sul radicamento sulla costa e nell'entroterra libico per migliorare le sue capacità di autofinanziarsi con il petrolio, con il traffico dei migranti, con i sequestri di stranieri. La strategia dello Stato Islamico in Libia è stata:

- la capacità di autofinanziarsi con il petrolio;
- il collegamento con il traffico dei migranti, con prospettive redditizie sul piano economico e per l'attività terroristica in Europa;
- i sequestri di stranieri, costati la vita ai connazionali Piano e Failla, in una vicenda presentata come criminalità comune. E' forte il dubbio che vi sia stata la volontà di ridimensionare la minaccia dello Stato Islamico per giochi di potere interi soprattutto a Tripoli, mentre l'Isis stava acquisendo in Libia, in misura persino più pronunciata di quanto non fosse riuscita a fare in Iraq e Siria, la capacità di collegarsi stabilmente con le organizzazioni j Jihadiste dentro e fuori il Paese;
- la Tunisia è diventata un possibile retroterra per lo Stato Islamico, nonostante i grandi sforzi del Governo Tunisino nel combatterlo. L'attacco del 7 marzo a Ben Guerdane, tra le località meglio sorvegliate nel Paese, si inseriva in una lunga catena di attentati in Nord Africa. Dalla Libia, l'Isis vuole destabilizzare un'intera area che va dall'Algeria a Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Sudan, Egitto sino a Somalia e Kenya. Ma è soprattutto il collegamento tra Stato Islamico nel Sud Ovest libico e Boko Haram nel Nord Est nigeriano che preoccupa. Il 13 maggio 2016 i leader africani della regione hanno partecipato al Vertice insieme al Presidente Francese Hollande, unico occidentale. E' stato molto alto l'allarme lanciato in tale occasione per quella che appare ormai come saldatura tra Isis e Boko Haram, che già da tempo aveva dichiarato la sua affiliazione al Califfato.

5° - Le carenze dell'Italia

L'Italia ha avuto negli ultimi tre anni ripetute "investiture" da parte dei nostri maggiori alleati atlantici, in particolare dagli Stati Uniti, per esercitare una sua vera leadership e per imprimere una svolta decisa al contributo che la comunità internazionale deve offrire alla Libia. Lo slalom di dichiarazioni governative ha contribuito alla disomogeneità di valutazioni tra i principali protagonisti del processo di stabilizzazione in Libia, lasciando dubbi sul ruolo che effettivamente l'Italia intende esercitare.

Ad aprile del 2016, il Ministro degli esteri italiano Gentiloni, il francese Ayrault ed il tedesco Steinmeier hanno incontrato il premier designato Fayed al-Sarraj e i componenti del suo consiglio presidenziale, per discutere soprattutto della sicurezza. Sarebbe stato opportuno forse che un tema di questa portata fosse affrontato congiuntamente dai ministri dei principali Paesi europei. Da parte sua l'Alto rappresentante dell'Unione Europea Federica Mogherini ha preannunciato che proporrà di "allargare la missione EUNAVFOR Med alle acque libiche", ma senza dare particolare urgenza alla cosa e subordinando sempre al Governo di Unità Nazionale e a nuove Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Vi è invece una urgenza inderogabile per azioni incisive nel contrasto a mare, nelle stesse acque libiche, al traffico dei migranti, sulla base di norme internazionali consolidate che lo consentono.

Dopo alcuni passaggi che sembravano rilanciare la leadership italiana sul dossier libico, da tempo auspicata dal Governo, la posizione di Roma si è ancora una volta aggrovigliata. La stampa internazionale ha persino sostenuto che "l'Italia è il Paese più pacifista d'Europa": intendendo per pacifismo non l'intelligente opera di ricerca della pace attraverso l'affermazione dei propri valori, bensì come *rinuncia a difendersi nella speranza che ci sia sempre qualcun altro ad intervenire per noi*.

Vi è davvero qualcuno che possa immaginare "un'invasione militare della Libia da parte dell'Italia" come il presidente del consiglio ha ipotizzato per escluderla categoricamente? Chi aveva mai parlato di "invasione militare"?

Si è sempre sostenuto che l'Italia è impegnata a lottare contro lo Stato Islamico nell'ambito della legalità internazionale, esercitando magari il diritto di legittima difesa previsto dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite invocato a più riprese dal governo francese; facendo leva sulle alleanze con i principali interlocutori presenti in Libia. Francesi, inglesi, americani da più di un anno stanno tessendo accordi operativi con le forze anti-islamiste che controllano porzioni del territorio libico. Sono questi i Paesi, insieme alle autorità tunisine, egiziane e dei Paesi del Golfo ad aver effettuato importanti operazioni di "intelligence" e di una "guerra segreta che ha contrastato

l'espansione dello Stato Islamico in Libia. L'Italia dispone delle risorse e delle leggi che consentono di essere parte di questo impegno internazionale.

Più il tempo passa senza che il Governo di Unità Nazionale assuma una completa capacità operativa nel contrasto allo Stato Islamico nel ristabilire almeno le condizioni minime della sicurezza nel Paese e alle frontiere, più si accresce la minaccia alla sicurezza dell'Italia, ultimamente aggravata dall'impressionante aumento dei flussi di migranti che le organizzazioni criminali attuano attraverso la Libia.

L' "Institution Building" è una priorità internazionale oltre che interna. Un ampio "Security Compact", e in attuazione dell'Accordo di Skhirate, deve far leva su mobilitazione, disarmo e reintegrazione delle milizie, sul controllo dei confini, sul contrasto allo Stato Islamico.

E' una strategia necessaria per i quattro principali Paesi europei, i Paesi confinanti con la Libia – Algeria, Tunisia, Niger, Ciad, Sudan ed Egitto -, i sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, la Turchia e gli Stati Uniti.

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Antonio Amorosi, *Coop Connection* (Chiarelettere, pagg. 288, Euro 16,90)

Grazie agli ultimi scandali di Mafia capitale sono affiorate le contraddizioni di un universo economico che da solo genera 151 miliardi di fatturato dando lavoro a più di un milione di persone. Grande distribuzione, grandi opere, servizi, alimentazione, assicurazioni: il mondo coop, frutto di una storia secolare, copre tutto il territorio, dal Nord al Sud, in nome della solidarietà, a difesa dei lavoratori.

Questo libro prova a smontare la propaganda che ha alimentato l'universo coop e racconta la realtà di un business protetto, in cui sfruttamento, corruzione, speculazione finanziaria sono ben presenti seppure mai denunciati perché coperti dal marchio della legalità. Per fare del bene tutto è concesso, anche godere di un regime fiscale particolare (lo garantisce la Costituzione), allearsi con le mafie locali, pilotare le gare d'appalto, pagare tre euro all'ora un lavoratore, persino arricchirsi sulle spalle degli immigrati. Un vero blocco economico, politico, culturale che fa comodo a un'intera classe dirigente e che si basa sulla distrazione della magistratura in un intreccio di potere difficile da scalfire.

Coop Connection vuole dare voce a chi è solo a denunciare questo sistema, in nome di quei valori in cui credono tanti lavoratori e che hanno ispirato la nascita delle prime cooperative.

Gabriella Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia* (Il Mulino, pagg. 144, Euro 12,00)

Il volume delinea le trasformazioni degli assetti ambientali in Italia e i modi con cui esse si sono intrecciate ai più generali mutamenti economici, politici e sociali.

Una particolare attenzione è dedicata agli ultimi decenni, che hanno visto l'accelerazione del dissesto idrogeologico e del consumo del suolo, il peggioramento della qualità della vita nelle aree metropolitane, la cementificazione incontrollata, la scomparsa di aree di pregio, le emergenze legate ai rifiuti, i guasti alimentari, l'inquinamento marino e atmosferico, la comparsa di nuove patologie.

L'autrice mette in evidenza non solo quegli aspetti che sono comuni agli altri paesi del mondo occidentale, ma anche i caratteri specifici della situazione italiana, riconducibili sia alle caratteristiche geomorfologiche del paese, sia alle scelte compiute dalle classi dirigenti dell'Italia unita.

Maurizio Franzini e Mario Pianta, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* (Laterza, pagg. 199, Euro 14,00)

L'1% più ricco del mondo ha una ricchezza all'incirca pari a quella di tutti gli altri esseri umani. In Occidente i redditi dei 'supermanager' corrono, i salari crollano, la povertà è in aumento: fatti documentati e ben conosciuti, ma come e perché si è arrivati a queste disuguaglianze record?

Le cause fondamentali sono quattro: il maggior potere del capitale sul lavoro, con profitti e rendite finanziarie che schiacciano i salari; l'emergere di un 'capitalismo oligarchico', con un ruolo chiave di pochi super-ricchi e della trasmissione ereditaria della ricchezza; l'individualizzazione delle condizioni economiche, che accresce le disparità tra lavoratori qualificati e non, stabili e precari, uomini e donne, cittadini e immigrati; infine, la principale, ovvero la ritirata della politica, che ha lasciato fare al mercato e rinunciato a redistribuire reddito e ricchezza.

Questi processi hanno cambiato il modo in cui funziona l'economia e opera la politica, rendendoci sempre più disuguali. Non si tratta però di una strada obbligata: possiamo ancora cambiare passo.